

Il centro storico di Palermo

Modi di vivere lo spazio pubblico tra resistenza e precarizzazione

Gloria Calderone¹

¹Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Firenze.

PAROLE CHIAVE: Palermo, centro storico, spazio pubblico, diritto alla città.

RIASSUNTO — A partire dalla seconda metà dell'Ottocento il centro storico di Palermo ha conosciuto un progressivo abbandono che lo ha relegato a una posizione periferica, declassandolo rispetto al resto della città. Questo processo ha consentito la formazione di un'identità sociale essenzialmente popolare: coloro che vi risiedono da generazioni appartengono al proletariato e al sottoproletariato urbano, sottoccupato e scarsamente scolarizzato. La condizione di prolungato isolamento dell'area ha permesso il radicarsi di consuetudini antimetropolitane e particolari modalità di permanenza e fruizione dello spazio pubblico da parte di chi vi abitava. Il recupero del centro storico, attivato dalle politiche comunali a partire dagli anni Novanta dopo decenni di marginalità e obsolescenza, ha innescato profonde modifiche nel tessuto urbano e sociale. Obiettivo di questo contributo è esaminare le ripercussioni che tale processo di riqualificazione ha avuto sui modi di abitare lo spazio pubblico da parte della comunità storica. L'ipotesi è che i mutamenti in corso comportino una loro graduale precarizzazione.

KEY WORDS: Palermo, historic centre, public space, right to the city.

SUMMARY — Starting from the second half of the nineteenth century, the historic centre of Palermo experienced a progressive abandonment that has relegated it to a peripheral position, downgraded compared to the rest of the city. This process determined the area's popular social identity: residents who have lived there for generations belong to the underemployed and poorly educated urban proletariat and underclass. Prolonged isolation of the context allowed those who lived there to establish anti-urban habits and particular ways of staying and using public space. The recovery of the historic centre activated by municipal policies starting from the Nineties after decades of marginalization and obsolescence has triggered deep changes in the urban and social fabric. This contribution aims to examine the consequences that this redevelopment process has had on the ways of inhabiting public space by the historical community. The hypothesis is that ongoing changes lead to their gradual weakening.

INTRODUZIONE

Palermo è una città contraddittoria, luogo di contrasti estremi, dove gli opposti convivono letteralmente affiancati. Questa commistione costituisce il

risultato dell'aggregazione e della stratificazione di sedimenti e apporti, uniti ora in armonia ora in modo dissonante: lacerti architettonici e archeologie culturali e sociali che rivelano origini molteplici ed eterogenee.

La sua storia urbana e sociale è stata indissolubilmente segnata dalla posizione strategica al centro del Mediterraneo, cerniera tra mondo occidentale e medio-orientale; tale ubicazione le ha permesso di svilupparsi attraverso i contributi di popoli svariati, assorbendone le contraddizioni e subendone i conflitti. La città ha metabolizzato il passaggio da un ruolo semicentrale a uno periferico rispetto agli ordinamenti statali di cui ha via via fatto parte, nonché l'abbandono assoluto del suo nucleo originario, avvenuto durante lo scorso secolo. Ha altresì fatto i conti con le gravi ferite urbane e sociali provocate dai bombardamenti della seconda guerra mondiale e dalla speculazione edilizia degli anni del boom economico, che ne hanno determinato l'espansione incontrollata.

In questo saper restare al centro di tensioni divergenti si può riconoscere una forma ora di resilienza ora invece di atavico immobilismo che il popolo palermitano ha messo in atto nel corso dei secoli. Molto spesso si è adattato a problemi e situazioni costruendo il suo modello di vita e di resistenza su misura: pigro e creativo allo stesso tempo. Eppure, più di altri sembra avere «resistito», mantenendo identità antiche, quasi arcaiche, e formulandone di nuove, talvolta precarie. Dinanzi alle difficoltà sociali e politiche ha ricorso a rimedi, espedienti e aggiustamenti, a tradizioni e perfino ad abitudini irregolari. Queste culture palermitane sono sopravvissute più delle stesse testimonianze del patrimonio costruito nella forma di atteggiamenti e *modus operandi*, lingua parlata, folklore, devozione religiosa e festività, e ancora in parte nelle attività artigianali e commerciali.

Proprio il vivere quotidiano, insieme all'arte e all'architettura, evoca la storia di contaminazioni e innesti, impronte di culture diverse. Si tratta di un'archeologia urbana e umana che si ritrova evidente nel centro storico della città, rispettivamente nei tracciati viari, negli stili architettonici, nei mercati, e ancora nei tratti somatici degli abitanti, nella lingua dialettale, nel temperamento e soprattutto nelle consuetudini sociali.

L'ABBANDONO DEL CENTRO ANTICO

Il centro antico di Palermo (corrispondente all'area inclusa entro il perimetro delle mura urbane cinquecentesche) costituisce la porzione urbana contenuta entro il tracciato murario cinquecentesco, in cui si trovano le principali funzioni istituzionali: amministrative, giudiziarie, religiose e culturali. Si tratta di un quadrilatero di circa 250 ettari, corrispondente all'1,5% dell'intera città, composto da quartieri detti mandamenti che erano già tutti

presenti al X secolo (gli odierni Monte di Pietà, Palazzo Reale, Castellammare, Tribunali) e il cui primissimo impianto – coincidente con la spina dorsale del Cassaro – risale addirittura al IV-V secolo a.C.

Tale nucleo è rimasto il cuore cittadino per circa un millennio e si presenta come un complesso microcosmo, sviluppatosi in un arco di tempo oltremodo esteso, nel quale è ancora possibile leggere l'impianto punico-romano, quello medievale derivato dalla colonizzazione musulmana e la regolare geometria barocca introdotta dal viceregno spagnolo. Ciascuna fase formativa ha impresso i suoi caratteri: apporti e permanenze che si sono sovrapposte, affiancate o sostituite a quelle del periodo precedente, sedimentando nel tessuto urbano un ricchissimo patrimonio artistico e architettonico e lasciando un capitale storico e culturale dal valore inestimabile.

Nonostante la riconosciuta qualità patrimoniale, per oltre un secolo e sino all'inizio degli anni Novanta, l'area ha conosciuto un decadimento lungo e progressivo, protrattosi al punto da raggiungere uno stato di completa obsolescenza. A innescarla inizialmente contribuì la crescita urbana: l'apertura di strade fuori dalla cerchia muraria segnò a partire dalla seconda metà dell'Ottocento lo sviluppo della città *extra moenia* e la formazione di un nuovo centro – coincidente con l'asse Politeama Libertà – più a Nord di quello antico, lasciando che quest'ultimo perdesse i caratteri di centralità e prestigio, da un punto di vista geografico e ancor più sociale.

Da un lato l'espansione esterna al quadrilatero murato ne inaugurò l'abbandono da parte delle classi aristocratiche e borghesi richiamate verso il nuovo baricentro cittadino dalla moda dell'appartamento, dall'altro la cultura urbanistica di fine Ottocento e inizio Novecento finì per aumentarne la precarietà delle condizioni. Le teorie dell'epoca centravano infatti la riqualificazione urbana su un'idea di risanamento concepito in termini ingegneristico-sanitari, controparte di quelli estetico-aulici, tralasciando nei fatti le problematiche sociali, che emergevano solo di riflesso. Tra i principali provvedimenti, il Piano Giarrusso, approvato nel 1894, condusse al taglio di via Roma, la terza principale arteria della città vecchia, che comportò la distruzione di antichissime connessioni urbane e sociali. Si puntava a costruire una città che esprimesse i valori di modernità attraverso ampi *boulevard*, isolati a blocco, teatri ed edifici monumentali. Questi erano ottenuti mediante sventramenti, lottizzazioni e aggregazioni di eleganti cortine edilizie, incuranti del fatto che celassero alle loro spalle degrado e povertà.

Nello stravolgimento della città storica fu determinante il secondo conflitto mondiale, che ne aggravò pesantemente le già deprimenti condizioni fisiche e sociali. Palermo è stata una delle città italiane più danneggiate nel periodo della guerra: un gravissimo terremoto nel gennaio 1940 e le bombe del 1943, lanciate incessantemente da gennaio a luglio, procurarono distruzioni

ingentissime ed ebbero conseguenze rovinose sul patrimonio edilizio e sulle condizioni abitative.

Il declassamento del centro storico proseguì pure nel dopoguerra favorito dall'immobilismo e dall'inefficienza politico-amministrativa, nonché dalla corruzione della classe dirigente e dai suoi legami stretti con la mafia: se da un lato ignorò lo stato di cose procrastinando risolutivi interventi di recupero e ricostruzione, tutti risolti in un nulla di fatto, dall'altro sostenne la crescita esorbitante e disordinata della città tra gli anni Cinquanta e Sessanta, quelli del Sacco di Palermo. La superficie della città murata, che all'inizio del secolo XX costituiva circa l'80% dell'intero sistema urbano, alla fine degli anni Settanta arrivò a rappresentare appena l'8% dell'area comunale urbanizzata, che fu divorata dal cemento di una speculazione immobiliare dissennata (Fig. 1).



Fig. 1. Edilizia residenziale a blocchi multipiano nei quartieri d'espansione (Basilico e Scianna, 2007).

Mentre la popolazione dei quartieri storici fu indotta più o meno direttamente a lasciarli per trasferirsi in quelli nuovi, composti da condomini multipiano e costruiti dai grandi speculatori immobiliari, l'espansione urbana incontrollata relegò ufficialmente il nucleo antico a una posizione e a un ruolo periferico nel contesto palermitano, tanto da essere stato definito a buona ragione «centro remoto» (Gimdalcha, 1995).

LA COMPONENTE SOCIALE: CONDIZIONI E COMPOSIZIONE

I mandamenti storici furono quasi completamente svuotati: a causa della colpevole inerzia amministrativa e delle irregolarità politiche, a partire dagli anni Cinquanta conobbero un impressionante spopolamento, parallelo al loro disfacimento fisico. Alle grandi famiglie nobiliari e alla borghesia fecero eco anche larghe porzioni del proletariato operaio, che abbandonarono la città murata per trasferirsi nelle periferie a Sud e Sud-Ovest. Il Comune, inoltre, accelerò lo svuotamento del centro antico, enfatizzando gli effetti del terremoto del 1968, dichiarando pericolanti moltissimi edifici e indirizzando gli abitanti verso le zone di espansione, secondo una precisa strategia degli speculatori edilizi con la connivenza dell'Amministrazione.

L'esodo assunse caratteri di massa, tanto che dal censimento del 1961 a quello del 1971, mentre la popolazione cittadina complessiva aumentava, quella residente nel quadrilatero si ridusse a meno della metà, passando da 106.148 a 53.018 (Tab. 1). A ciò contribuì il fatto che le emigrazioni verso gli altri quartieri della città o dirette fuori Palermo non furono più compensate dalle immigrazioni provenienti dall'entroterra, che attraverso l'occupazione delle abitazioni vuote avevano alimentato un sottoproletariato poverissimo.

	Abitanti a Palermo	Variazione (%)	Abitanti nel c.s.	Variazione (%)	Incidenza pop. c.s. su pop. Palermo
1951	490.692	+19,1%	125.294	+5,7%	25,5%
1961	587.985	+19,8%	106.148	-10,4%	18%
1971	642.814	+9,3%	53.018	-50%	8,2%
1981	701.782	+9,2%	38.960	-26,5%	5,5%
1991	698.556	-0,5%	24.438	-37,3%	3,5%
2001	686.722	-1,7%	21.489	-12,1%	3,1%
2011	657.561	-4,2%	23.384	+8,8%	3,5%
2017	668.405	+1,6%	26.742	+14,4%	4,0%

Tab. 1. *Andamento della popolazione a Palermo e nella prima circoscrizione (centro storico).*

La conseguenza fu dunque la netta riduzione demografica nel centro storico, il marcato smembramento dei diversi gruppi sociali e il mutamento radicale della componente abitativa. Tra crolli e nessun intervento di manutenzione e di ricostruzione, vi rimasero isolate le classi più indigenti, senza più alcuna integrazione fra ceti differenti. La permanenza di tali strati sociali era giustificata dai bassissimi redditi di cui disponevano che non consentivano loro di sostenere gli onerosi affitti degli alloggi nei quartieri di espansione. Ne risultò una gravissima condizione di segregazione di una classe estremamente misera.

...nel centro antico si forma una società residuale fortemente emarginata, ghettizzata nella sua parte più povera, nei vecchi catoli, negli edifici pericolanti, fatiscenti, privi di servizi di ogni tipo; sorgono bidonvilles, si accatastano nuovi tuguri costruiti con residui materici di palazzi in rovina, si forma, in un certo senso, un nuovo paesaggio urbano collegato a una subcultura certamente eterotipa rispetto alla «cultura» del centro antico. (De Carlo et al., 1979).

Tale società ha convissuto fino agli anni Ottanta e Novanta con un quadro fisico, sociale ed ecologico esasperato. Dal punto di vista fisico, le distruzioni causate dai bombardamenti avevano lacerato il tessuto urbano e provocato uno scenario fatto di edifici drammaticamente danneggiati e saccheggianti e di edilizia abusiva aggiuntasi fra le strutture superstiti degli eventi bellici, realizzata sotto forma di costruzioni di fortuna nelle aree liberate dalle macerie. La decomposizione degli organismi architettonici riguardava tanto quelli più qualificati quanto quelli destinati alle classi subalterne, e i secondi assumevano una gravità di rilevanza eccezionale a causa del degrado formale e di quello statico-igienico (Figg. 2-3).

Sul piano sociale, le categorie che risiedevano nell'area erano – come detto – le più disagiate (tuttora presenti anche se in proporzioni minori rispetto alla totalità), costituite sia da residenti storici sia da disoccupati emigrati in precedenza dalle campagne e dalle zone montuose per trovare lavoro. Nel primo caso si trattava in gran parte di famiglie molto numerose che sovente coabitavano presso parenti in vecchie case altrettanto malsane; questo spiegava le cattive condizioni igieniche legate alle altissime densità demografiche. Gli abitanti erano dediti a lavori di fortuna o alle più basilari attività al servizio del quartiere (mercato, piccolo commercio, artigianato) svolte con modalità informali e non regolarizzate. Di frequente per sopravvivere svolgevano attività illecite quali piccoli furti, vendita al mercato nero, ecc.



Fig. 2. Lacerazioni dei bombardamenti bellici nel tessuto edilizio: Palazzo Belmonte Riso.

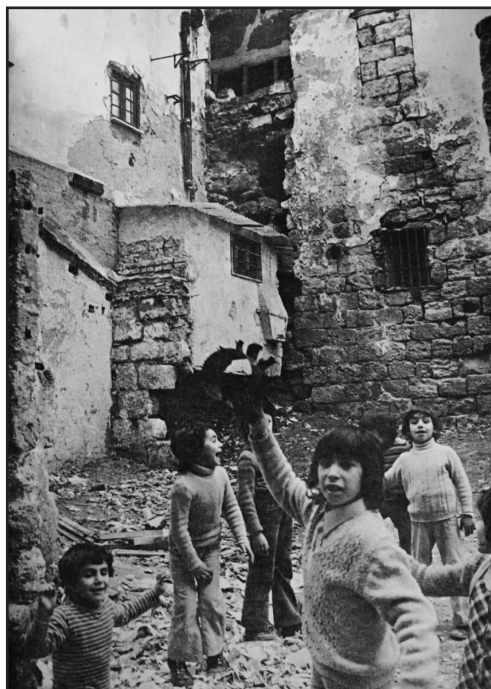


Fig. 3. Giochi di strada fra le macerie del mandamento Monte di Pietà agli inizi degli anni Settanta (Cipolla, 1975).

A partire dagli anni Ottanta, si è registrato anche l'arrivo di immigrati extracomunitari ad arricchire lo scenario sociale. La loro localizzazione nei mandamenti storici (e in particolare nel mandamento Palazzo Reale) è dipesa dall'abbondanza di abitazioni vuote in stato decadente e dai conseguenti prezzi ridotti di locazione, a dispetto dell'ubicazione centrale. Gli stranieri si sono collocati in edifici in stato di manutenzione scarso o mediocre e una gran parte di loro ha trovato lavori informali oppure ha aperto piccole attività commerciali vicine o dentro ai mercati storici, in quanto zone meno costose. A questi si aggiungano gli studenti universitari fuori sede, il cui trasferimento è da attribuire alla vicinanza delle sedi universitarie, alla presenza di studentati e ai prezzi contenuti di affitto delle stanze, talvolta ubicate entro edifici di prestigio ma cadenti.

Nonostante le profonde trasformazioni degli ultimi venticinque anni, oggi l'identità sociale del centro antico rimane prevalentemente popolare. I residenti storici appartengono al proletariato e al sottoproletariato urbano, sottoccupato e scarsamente scolarizzato. L'indice di disagio sociale è ancora al di sopra della media comunale e il tasso di scolarizzazione è tra i più bassi della città, risentendo dell'alta percentuale di dispersione scolastica. La

prima circoscrizione (coincidente con l'area del quadrilatero murato) resta quella con il più alto indice di disagio edilizio e sono proprio gli abitanti storici insieme agli extracomunitari coloro i quali vivono nelle abitazioni più disagiate perché non ristrutturate o di dimensioni molto esigue. Anche il tasso di disoccupazione è superiore alla media cittadina, seppur falsato dall'alta incidenza del lavoro nero, di cui i dati ufficiali non tengono conto; molti dei residenti autoctoni vivono di occupazioni precarie e occasionali non regolarizzate (gli uomini come operai non specializzati, aiuto-traslochi, ecc.; le donne come colf), ma anche di attività illecite come la vendita di sostanze stupefacenti. I mandamenti storici sono ancora tra le principali piazze di spaccio a Palermo.

L'USO DELLO SPAZIO PUBBLICO

L'isolamento del quadrilatero storico rispetto al resto della città ha reso fragili le connessioni con l'esterno, da un lato; tuttavia, dall'altro ha notevolmente potenziato quelle interne. Ne è conseguito l'emergere di un'area urbana poco accessibile ma, allo stesso tempo, di un microcosmo solidale al suo interno: se da una parte è rimasto un contesto frequentato per via delle funzioni istituzionali che vi continuavano a insistere (amministrative, religiose, culturali), dall'altra, da un punto di vista sociologico, si è andato configurando come un porto franco governato da regole e valori propri, impermeabile alla società esterna.

L'emarginazione di fatto ha permesso la formazione e il consolidamento di un senso di appartenenza al quartiere di riferimento, che si è espresso tra le altre cose nella scelta di molti residenti storici di rimanere *in loco* e non emigrare verso le zone periferiche, spinti dall'affezione al contesto e dalla volontà di mantenere le loro abitudini. Tale appartenenza si è manifestata e parzialmente continua a manifestarsi in svariati aspetti che giocano un ruolo importantissimo nel funzionamento stesso dei quartieri: dalle relazioni tra abitanti alle logiche economiche, alle modalità di permanenza e fruizione dello spazio pubblico. Rispettivamente, la condizione di ghettizzazione ha consentito il rafforzamento dei vincoli parentali e dei rapporti di vicinato, nonché la sussistenza di pratiche antimetropolitane e stili di vita solitamente attribuiti ai piccoli borghi.

La popolazione del centro antico era molto presente nello spazio pubblico per motivi legati alla ricerca della socialità locale. I residenti originari mostravano – e in misura minore mostrano ancora – un modo di *abitare* e di *possedere* lo spazio collettivo tale da considerare quest'ultimo come estensione di quello privato. Singoli e gruppi utilizzano le aree esterne all'abitazione (piazza, marciapiede, strada o vicolo prospiciente) per svolgerci

attività tipicamente riservate all'ambiente domestico: preparare il cibo e le conserve, consumare collettivamente i pasti, stendere il bucato, giocare a carte, acconciare i capelli. Le modalità non sono sempre quelle tipiche di un contesto pubblico e fanno riferimento a una presenza attiva nel quartiere, sentito come proprio: la sosta stessa avviene attraverso consuetudini come quella di collocare delle sedie fuori dall'alloggio – nella piazza o nel tratto di strada antistante, i bambini giocano liberamente all'aperto, donne e uomini ascoltano musica ad alto volume o comunicano a distanza a gran voce per farsi sentire da altri che si trovano dentro casa o sui balconi (Figg. 4-5).



Fig. 4. Un'abitante prepara il pranzo tra le strade del mandamento Palazzo Reale.



Fig. 5. Residenti sostano seduti fuori dall'abitazione in un vicolo nei pressi della Cattedrale.

Questo particolare rapporto tra un dentro e un fuori può essere spiegato tanto dalla piccolezza delle abitazioni quanto dalle dinamiche sociali (parentele, rapporti di vicinato, disoccupazione) che implicano una percezione della strada antistante l'alloggio come suo prolungamento: spazio ordinario e quotidiano di vita e di socializzazione (Jeanmougin, 2016). I residenti storici animano lo spazio pubblico, vi si incontrano, vi sostano, tra loro si conoscono e si riconoscono nel luogo di riferimento come parte di una stessa realtà. Ciò comporta automaticamente anche il riconoscimento di chi non fa parte dello stesso sistema: lo spazio di riferimento è sentito come collettivo ma allo stesso tempo non indifferenziatamente di tutti. Esso costituisce sì lo scenario d'elezione delle reti sociali, in cui i vincoli parentali e di vicinato si saldano, gli abitanti si trattengono e si intrattengono reciprocamente come si farebbe con gli ospiti che si ricevono in casa, ma tale reciproca accoglienza avviene solo tra «simili». Chi non fa parte della stessa realtà socio-economica e culturale si sente estraneo, è percepito come tale e di conseguenza non usa lo spazio pubblico allo stesso modo.

Oltre che per attività legate all'ambiente domestico, lo spazio collettivo è usato come luogo di vita e di socialità, nonché di svolgimento di attività economiche. In riferimento al primo dei due usi, va evidenziato il carattere di staticità e circoscrivibilità, connesso a una permanenza dei fruitori quasi immobile e limitata allo spazio di riferimento, solitamente una porzione piccolissima del quartiere – sia essa una piazza, una strada, un vicolo, o parte di essi. Gli abitanti autoctoni popolano il microcontesto in cui risiedono spostandosi di poco o di pochissimo, come in presenza di confini invisibili e ristretti, oltre i quali ci si sente stranieri. Tale permanenza in un ambito spaziale limitato, prolungata e reiterata per diverse ore del giorno tutti i giorni, spiega quel particolare modo di essere presenti nel territorio: la domesticità dello spazio pubblico che si diceva innanzi e il senso di possesso che rende il luogo semi-privato perché percepito e fruito come qualcosa di proprio o al più della propria comunità. Si comprendono così comportamenti normalmente associati alla sfera domestica sulla base di un acuto e talvolta esuberante senso di appropriazione (Fig. 6).

A questa particolare presenza si associano meccanismi di sorveglianza e di controllo del territorio, che derivano dal riconoscimento sociale e che consentono il secondo uso dello spazio pubblico, legato a pratiche economiche informali svolte all'aperto, in gran parte irregolari o illecite, ma eseguite più o meno apertamente e quasi sempre tollerate: dal commercio senza licenza di prodotti alimentari, alla vendita di sigarette di contrabbando, all'attività dei parcheggiatori abusivi, allo spaccio, agli scippi e ai furti, questi ultimi effettuati a spese di chi non è o non è riconosciuto come componente del quartiere.



Fig. 6. Piscina allestita d'estate dai residenti di piazza S. Andrea.

Il quadro sociale di indigenza convive dunque a stretto contatto con un alto tasso di delinquenza e presenza mafiosa. La frequenza di episodi criminali ha consolidato paure e timori attorno al centro storico in chi non ne era abitante e ne ha limitato molto l'accessibilità fino agli anni Ottanta e Novanta. Fino a quei decenni, infatti, la città storica mostrava chiaramente tutte le sue ferite non risanate, continuando a disgregarsi di giorno in giorno nelle sue strutture fisiche e sociali.

POLITICHE DI «RICENTRAMENTO»

Lo stato di rifiuto e necrotizzazione della città *intra moenia* è stato interrotto solo dalla metà degli anni Novanta da una politica volta a riconquistare il centro. Il cambio di rotta è cominciato a partire dal periodo conosciuto come «Primavera di Palermo» collocato a cavallo tra la fine degli anni Ottanta e gli anni Novanta. Nonostante la sua brevità, questa rivoluzionaria stagione della storia palermitana è ricordata come un autentico spartiacque tra un prima e un dopo. Essa è stata caratterizzata dalla fioritura di iniziative politiche e culturali e dall'avvio del non più procrastinabile recupero del centro antico, che ha interrotto il decennale disinteresse della città intera nei suoi confronti.

Dalla metà degli anni Novanta e poi più sistematicamente dal 2012 con il ritorno della giunta guidata dal sindaco Orlando, è stato portato avanti un ampio investimento che punta a riscattare l'intera immagine urbana, per anni etichettata come capitale della mafia, concentrandosi specificatamente sul nucleo storico. Il governo municipale ha così avviato un processo di riqualificazione sia fisica che simbolica, intrapreso rispettivamente mediante

interventi urbanistici e una politica culturale e mediatica.

La riqualificazione fisica si concretizza in operazioni di recupero edilizio, sistemazione degli spazi pubblici e interventi sulla mobilità. In ordine, sono stati incentivati i restauri dei beni monumentali e più in generale la ristrutturazione edilizia, attraverso sostegni e contributi a privati che vogliano farsene carico; sono stati riprogettati alcuni spazi aperti, tra cui il *waterfront*, piazze pavimentate e verdi, piccoli giardini; sono state implementate le pedonalizzazioni di numerose strade e piazze, nonché le reti del trasporto pubblico sostenibile e i sistemi di mobilità dolce (Figg. 7-8).



Fig. 7. Il waterfront progettato da Italo Rota.



Fig. 8. Piazza S. Domenico ripavimentata e pedonalizzata.

La riqualificazione simbolica consiste invece prevalentemente nell'adozione di una strategia culturale che si serve di riconoscimenti e manifestazioni per creare una nuova narrazione della città, parte di una vera e propria campagna di *marketing* urbano. Di particolare importanza in tal senso sono stati nel 2015 il conferimento dello stato di Patrimonio dell'Umanità ai beni arabo-normanni (quasi tutti ubicati nel centro storico), nel 2018 la nomina a Capitale della Cultura e la biennale internazionale d'arte Manifesta nello stesso anno, svoltasi quasi interamente all'interno del quadrilatero.

A tale strategia si lega dunque il cambiamento nella comunicazione della città: Palermo è dipinta come città internazionale e dell'accoglienza, multiculturale e multi-etnica, centro mediterraneo d'eccellenza e capitale delle culture. La produzione di questi discorsi risponde all'obiettivo di attrarre flussi di persone e capitali, e richiamare nel centro antico nuove categorie sociali. È principalmente a esse che si rivolgono le iniziative culturali, i festival e le nuove attività economiche che sono sorte.

Nonostante il processo di rigenerazione non sia ancora completato, a buon diritto si può già parlare di «ritorno» al nucleo storico poiché quest'ultimo ha ritrovato la sua centralità, accostandosi al polo ottocentesco Politeama-Libertà (rimasto unico fulcro urbano fino al principio di questo millennio). La riqualificazione portata avanti ha permesso il comparire, accanto alle funzioni istituzionali e culturali già presenti, di quelle ricreative legate all'intrattenimento e allo svago, attraverso un gran numero di investimenti sotto forma di *pub*, ristoranti e *lounge bar*. L'area si è infine stabilizzata come la principale meta turistica all'interno della città e dimostra in tal senso un alto potenziale attrattivo. Ne emergono i contorni di un contesto in buona parte rivitalizzato.

RIDISTRIBUZIONI INTERNE

L'inedita immagine urbana prodotta dai mezzi di comunicazione, che dipingono una città risorta, vivace e cosmopolita, è indirizzata ad attrarre in primo luogo le classi medie locali e i turisti. Il successo di questa strategia mediatica e delle politiche che hanno scommesso sulla riscoperta della città storica è dimostrato dal ripopolamento che questa sta vivendo. A partire dal decennio 2001-2011 la variazione demografica nel centro antico è tornata positiva (+8,8%) dopo cinquant'anni di *trend* di segno opposto; anche nel periodo 2011-2017 la popolazione è aumentata, riportando un aumento del 14,4% rispetto al 2011 (dati ufficiali dell'ufficio Statistica del Comune di Palermo).

Le prime a essere tornate ad abitare l'area sono state le classi alto-borghesi, trasferitesi nelle fasi iniziali del processo di recupero, al principio degli anni

2000. Queste famiglie di pionieri costituiscono una parte dell'*élite* culturale ed economica cittadina, attirata dai grandi spazi offerti dagli appartamenti negli edifici nobiliari, dal beneficio simbolico procurato dalla vicinanza al patrimonio storico-architettonico e dall'opportunità economica costituita da un investimento nel quartiere. Si tratta per lo più di liberi di professionisti operanti nei settori della finanza, giustizia, architettura o di figure che ricoprono posizioni rilevanti nella Pubblica Amministrazione.

Dalla fine degli anni 2000 è stata intensificata la ristrutturazione degli spazi più modesti (*catoi* o appartamenti all'interno di immobili più piccoli) privilegiando così anche single e giovani coppie, in genere professionisti a inizio carriera. L'arrivo di questi *yuppies* (*young urban professional*) appartenenti alla fascia di età 25-35 anni assume non di rado l'aspetto di una moda legata al valore simbolico del contesto. Si tratta soprattutto di giovani creativi, operanti nei settori delle arti visive, del *design* e simili, coinvolti e stimolati dal fermento generato da manifestazioni ed eventi di cui possono beneficiare in termini lavorativi. Ciò riguarda pure nuovi residenti dal profilo d'età compreso tra i 35 e i 50 anni, composti in buona parte da professionisti nel campo dell'arte o dell'architettura. Questi trasferimenti risultano in crescita, sulla scia dell'accresciuta vivacità del centro antico, divenuto fulcro della movida notturna oltre che delle attività culturali e mondane.

Le trasformazioni in corso incidono profondamente sul tessuto sociale che compone il quadrilatero storico. I nuovi abitanti sin qui descritti hanno redditi variabili, ma sono accomunati da un alto livello di studi, sono per lo più occupati e appartengono alla fascia d'età 25-55 anni. Risultano significativi l'aumento di residenti in possesso di titolo di studio pari o superiore al diploma, la riduzione degli indici di disoccupazione e l'incremento della popolazione attiva occupata; aumentano coloro i quali esercitano libere professioni o che si definiscono imprenditori, mentre diminuirebbero gli impiegati. Alla luce di ciò, si può avanzare l'ipotesi di un meccanismo di transizione socio-economica tendente alla gentrificazione.

All'aumento dello statuto socio-professionale degli abitanti – parallelo alla riabilitazione degli alloggi – si associano anche le modifiche nella composizione delle famiglie, tanto che la prima circoscrizione risulterebbe la più lontana dai valori medi cittadini. Sono aumentati i nuclei familiari composti da tre membri, spesso considerati tipici di quelli gentriformi, e quelli monocomponente, mentre è diminuita la quota di quelli con più di sei persone, per lo più rappresentativa degli abitanti storici.

Infine, sebbene il tasso di stranieri sulla popolazione residente nel nucleo antico rimanga alto, a partire dal 2003 la loro incidenza è rallentata e poi diminuita, mentre è aumentata in altre circoscrizioni cittadine. Anche dietro a queste dinamiche di redistribuzione sembrano celarsi dei segnali

di *gentrification*. Sebbene i numeri dai quali potrebbero intuirsi eventuali espulsioni della componente extracomunitaria dalla prima circoscrizione non siano attualmente preoccupanti, non bisogna sottovalutare che «soltanto l'ingente patrimonio edilizio ancora sottoutilizzato e diruto lascia convivere fianco a fianco le comunità dei migranti con gli abitanti dei grandi palazzi patrizi recuperati nel centro città» (Leone, 2010, 88).

A queste categorie si aggiunge in ultimo un'altra classe di utenti, quella costituita dai turisti, che pur non essendo nuova nel contesto, non aveva conosciuto in passato le attuali proporzioni. L'investimento di riqualificazione del centro antico è stato mirato anche a intercettare e agganciare l'interesse delle realtà extralocali, proprio come la politica culturale e il cambiamento nella comunicazione su Palermo. I riconoscimenti ottenuti tra il 2015 e il 2018 hanno incrementato esponenzialmente la risonanza della città e di conseguenza gli arrivi turistici: l'ingente quantità di visitatori concentrati nei quattro mandamenti, che qui trovano la loro sede privilegiata, ne ha mutato percezione sulla composizione sociale, specialmente nelle stagioni primaverile ed estiva.

SPECIFICITÀ NEL PROCESSO DI *GROUNDING*

Il processo descritto traccia i contorni di un lento percorso di riscatto e riscoperta del centro antico di Palermo. Indubbiamente tale processo ha avuto degli esiti positivi, tra i quali la rivalutazione di un contesto che era fisicamente e socialmente disastroso, nonché la riappropriazione anche metaforica dello stesso e del suo patrimonio storico. Ciò si è tradotto nel ritorno di abitanti e nell'affluenza di utenti, nel comparire di attività commerciali connesse a flussi cosmopoliti, nelle rinnovate possibilità e modalità d'uso dell'area e nell'incrementata accessibilità e sicurezza. Quest'ultimo è un punto fondamentale, che ricorre nell'opinione di molti e specialmente in quella delle donne.

Vista soltanto in questi termini, però, l'analisi risulta parziale. Il nuovo scenario sociale porta con sé delle naturali novità nelle modalità di abitare lo spazio urbano. L'uso che ne fanno i nuovi residenti riproduce quello dei *gentrifiers* di numerose altre città. Essi, per lo più, non vivono i luoghi pubblici durante le ore lavorative della giornata, ma usufruiscono nelle ore notturne delle occasioni di svago presenti. Tali occasioni sono rappresentate dal folto numero di bar e ristoranti e in secondo luogo dai centri culturali e spazi artistici, dove rispettivamente mettono in pratica atteggiamenti socio-culturali e abitudini come l'aperitivo e il *vernissage/finissage*, da cui sono escluse altre categorie di abitanti.

Il divario tra residenti vecchi e nuovi attiene anche alla sfera della mobilità: mentre i primi popolano il proprio microcontesto come luogo in cui (so)stare, i secondi mostrano una grande mobilità, sia nella città sia a livello internazionale. Essa va ricondotta a diversi motivi: il lavoro, l'assenza di servizi confacenti alle loro esigenze, la scuola dei figli. La loro maggiore dinamicità va di pari passo con una bassa frequentazione delle strade di quartiere; *routine* dense di impegni e uso del mezzo di trasporto motorizzato limitano poi la camminata nello spazio locale.

Se seguiamo la distinzione tra «risiedere» e «abitare» stabilita da Matthew Giroud, possiamo dire che i nuovi arrivati si trovano ora nella maggior parte negli spazi residenziali del quartiere e quindi nel «risiedere», mentre i vecchi dominano lo spazio pubblico locale, cioè l'«abitare». Queste tensioni tra l'abitare e il risiedere si costruiscono attraverso un sottile gioco di complementarità: la presenza e la visibilità degli uni sono permesse dall'assenza e dall'invisibilità degli altri (Jeanmougin, 2016, 120, trad. dell'autore).

Considerando il modo con cui i nuovi arrivati utilizzano il quartiere, si comprende come mai talvolta sorgano tensioni di compresenza derivanti da maniere divergenti di intendere cosa sia e come debba essere usato lo spazio pubblico. Le differenze sostanziali nei modi e nei tempi con cui viverlo si traducono in difformità di interazione, di convivenza e di organizzazione spaziale. L'ingresso di nuovi residenti avrebbe compromesso consuetudini e stili di vita consolidati, rispetto ai quali si manifesta una competizione di percezioni. La distanza dal quartiere mantenuta dai nuovi abitanti sovente è sentita dagli autoctoni come «fuori luogo», a testimonianza di una non appartenenza o addirittura di un'appropriazione abusiva. I secondi percepiscono i primi come distanti e indifferenti, come una presenza quasi illegittima; i primi invece vedono i secondi come invadenti e rumorosi. Gli uni lamentano l'impersonalità, l'anonimato e la diffidenza negli scambi relazionali (una mentalità metropolitana che si oppone ai valori di coesione sociale e di solidarietà quotidiana), gli altri il disagio provocato dall'uso intensivo dello spazio pubblico e la sensazione di essere controllati.

Le forme di convivialità associate dai nuovi arrivati a logiche «da borgata» li spingono per contrasto all'introversione nello spazio abitativo privato. L'alternativa è costituita, come si accennava, dalle molte funzioni legate al *leisure*, sorte una dopo l'altra dentro il perimetro storico. Si tratta di un ventaglio di attività che è il risultato dell'apertura alle istanze internazionali e di una certa dose di «globalizzazione culturale» (Söderström *et al.*): caffè letterari, *wine bar*, *cocktail bar*, *caffè boutique*, *bistrot* e simili maniere che raccontano l'estrinsecarsi nello scenario urbano di una cultura cosmopolita.

Il loro peso non va sottovalutato: queste realtà introducono un maggiore livello di formalità e di regolarità e accolgono modalità d'uso e pratiche comportamentali estranee alla struttura sociale preesistente. Esse sono frequentate tanto dai nuovi residenti quanto da fruitori prima assenti nel centro storico, provenienti per lo più dalla medio-alta borghesia, cui si associano gusti e repertori molto diversi da quelli degli autoctoni.

Compresa l'identità popolare del contesto e le peculiarità degli equilibri a essa associati, si intuisce che il mutamento connesso all'apparire delle nuove funzioni, al loro tipo di offerta e di utenti, non sia condiviso dagli abitanti storici; anzi, di fatto li esclude contrapponendosi ad abitudini e atteggiamenti radicati. Inoltre, il fatto che i luoghi legati al consumo spesso occupano lo spazio della strada (Figg. 9-10) comporta una progressiva riduzione o sostituzione dello spazio pubblico, privatizzato e commercializzato (Lo Piccolo *et al.*, 2011). Se questo tipo di logiche si traduce nella costruzione di un'immagine attrattiva e di spazi fruiti da nuovi gruppi sociali, allo stesso tempo penalizza quelli preesistenti, estromettendoli o limitando lo spazio da questi utilizzato in precedenza.

L'osservazione sul campo ha rivelato la presenza di aree di soglia: terreni di mezzo tra spinte e contospinte in cui la partita non si gioca tanto tra attori fisici e riconoscibili, ma tra i rispettivi modelli di comportamento, metodi di appropriazione degli spazi, forme di riconoscimento e di appartenenza agli stessi; in una parola, tra modi divergenti di negoziare il «diritto alla città» (Lefebvre, 1968).



Fig. 9. Spazio pubblico occupato dai locali della movida.



Fig. 10. Spazio pubblico occupato dai locali della movida.

Dinanzi alle trasformazioni in corso e alle sue implicazioni nello spazio urbano e sociale, talvolta gli strati marginali mettono in atto delle contropinte al fine di restare nei luoghi di riferimento e viverli nei modi consueti. Gli abitanti storici continuano a permanere nello spazio pubblico come luogo dalla forte connotazione identitaria e comunitaria; continuano ad *abitarlo*, nonostante l'abbandono di altri autoctoni, la scomparsa del commercio di prossimità, l'ingresso di nuovi residenti, fruitori e visitatori mordi e fuggi. Si tratta di forme spontanee di resistenza alla maniera metropolitana di *usare* lo spazio collettivo: si tratta, cioè, di tentativi di continuare a viverlo nei modi consueti, tanto più presenti quanto più è introversa l'area di riferimento o non ancora interessata dai recuperi edilizi, dall'ingresso ingente di nuovi residenti e di gruppi turistici.

Ciononostante, emerge da un lato una progressiva riduzione di queste abitudini sino all'eventuale rinuncia, dall'altro un crescente isolamento degli abitanti originari verso ambiti spaziali più circoscritti. In primo luogo, si nota come in molti contesti non vengano più messe in pratica attività che prima si svolgevano regolarmente, legate a pratiche domestiche e/o comunitarie (a titolo esemplificativo: preparare le conserve alimentari tra vicini nella piazza del quartiere o improvvisarvi banchi di vendita del pesce). In alcuni casi, nelle zone più battute dai percorsi turistici, si rinuncia a usare lo spazio antistante l'alloggio per via del disagio provocato da occhi estranei e fotocamere indiscrete; in altri casi, nelle zone della movida notturna, gli

spazi contesi vedono l'instaurarsi di compromessi per cui i residenti storici continuano a permanere nello spazio collettivo consueto durante le ore del giorno, mentre nelle ore notturne si spostano entro confini più introversi, che possono coincidere con quelli interni all'appartamento o con spazi pubblici altri (Fig. 11). Ciò si lega al secondo punto: le nuove forme urbane e l'arrivo di nuovi utenti determinano redistribuzioni interne al quartiere che generano sì nuove forme di produzione sociale dello spazio connesse a un'appropriazione informale, ma che fanno capo a luoghi residuali o di scarto.



Fig. 11. *Piazza Magione, luogo conteso tra residenti e utenti della movida.*

L'ipotesi è che sia in atto una precarizzazione di quei modi d'uso dello spazio pubblico legati all'identità popolare del luogo; una precarizzazione che alla lunga tenderà a relegare gli abitanti storici in ambiti sempre più circoscritti. La continuazione dell'indagine su una temporalità estesa consentirà di testare la validità di tale ipotesi.

Autore corrispondente: gloria.calderone@gmail.com

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Basilico, G., Scianna, F. 2007. *Palermo andata e ritorno*. Bagheria: Edizioni di passaggio.
- Cipolla, G. 1975. *Per il risanamento di Palermo*. Palermo: Vittorietti.
- De Carlo, G., Di Cristina, U., Samonà, G., Sciarra Borzi, A. 1979. Il rapporto dei 4 saggi sul Centro Storico, *L'Ora*. 6 Settembre.
- Gimdalcha, I. 1995. *Il progetto Kalhesa*. Venezia: Marsilio.
- Jeanmougin, H., Bouillon, F. 2016. D'une gentrification inaboutie à une «nouvelle précarisation»? Continuités populaires et conflits de coprésence dans le centre

- historique de Palerme, *Lien social et Politiques*, 77: 103-125.
- Lefebvre, H. 2014. *Il diritto alla città*. Verona: Ombre Corte. Edizione originale: 1968. *Le droit à la ville*. Parigi: Anthropos.
- Leone, D. 2010. L'interetnia e la rivoluzione sociale e demografica della città contemporanea: nuovi scenari e vecchie strategie, *Tria*, 6: 81-90.
- Lo Piccolo, F., Leone, D., Gravanti, F., Tramontana, D. 2011. La pluralità dello spazio pubblico: una analisi ricognitiva nel centro storico di Palermo, *Tria*, 8: 61-71.
- Söderström, O., Fimiani, D., Giambalvo, M., Lucido, S. 2009. *Urban Cosmographies*. Roma: Maltemi.